

Nuove forme di socializzazione

Su quali bisogni cresce la spinta al volontariato

Tensione al cambiamento, partecipazione e ricomposizione critica dei rapporti umani

Le scene di vita quotidiana sono spesso caratterizzate da sequenze di terrore e di violenza; ma anche da comportamenti umani di massa che oscillano tra l'indifferenza e il qualunquismo...

terrota da una pratica di violenza e di oppressione. Contro le distorsioni del burocratismo e del verticismo e contro il clientelismo praticato dai gruppi dominanti...

co. Su questo terreno la Democrazia cristiana ha giocato e continua a giocare carte poderose.

La «privatizzazione» del volontario viene stimolata da forze sociali e politiche moderate con l'argomento che nell'area dell'intervento pubblico il controllo si trasforma in burocrazia e quindi in negazione di quella importante carica umana di spontaneità che presiede alla formazione del lavoro volontario.

Un'altra considerazione si riferisce al fatto che, nell'ambito dell'organizzazione sociale, l'intervento volontario acquista sempre il carattere di una motivazione ad un cambiamento di natura spontanea, non socialmente organizzato, che mette l'individuo nella situazione di partecipare attivamente e con intensa emotività alla realizzazione di un disegno politico-sociale in cui egli maggiormente si riconosce.

Infine un'ultima considerazione riguarda l'aspetto socio-economico del volontariato che nell'allestimento di alcuni servizi di pubblica utilità non è da sottovalutare. Vi sono situazioni esistenziali per le quali non è possibile prevedere una risposta esclusivamente tecnica: in questi casi la socializzazione dei problemi e lo sviluppo della solidarietà umana sono fondamentali.

Siamo quindi di fronte ad una enorme massa di risorse umane che richiede di non essere governata dalla improvvisazione e dal clientelismo. Una risposta nuova e moderna a questa realtà emerge proprio dal volontariato di tipo laico che superino, cioè, il concetto di assistenza e di beneficenza e si configurino come un nuovo modo di recuperare la solidarietà umana, di contribuire alla costruzione di una società pluralistica, dinamicamente articolata, ricca di esperienza.

E' la prova di una grande vitalità del tessuto democratico del nostro Paese ed è anche un modo concreto di porsi di fronte ai vincoli imposti allo sviluppo dalla quantità limitata delle risorse economiche: programmando un uso più razionale e scientifico delle risorse umane.

Giuseppe De Luca



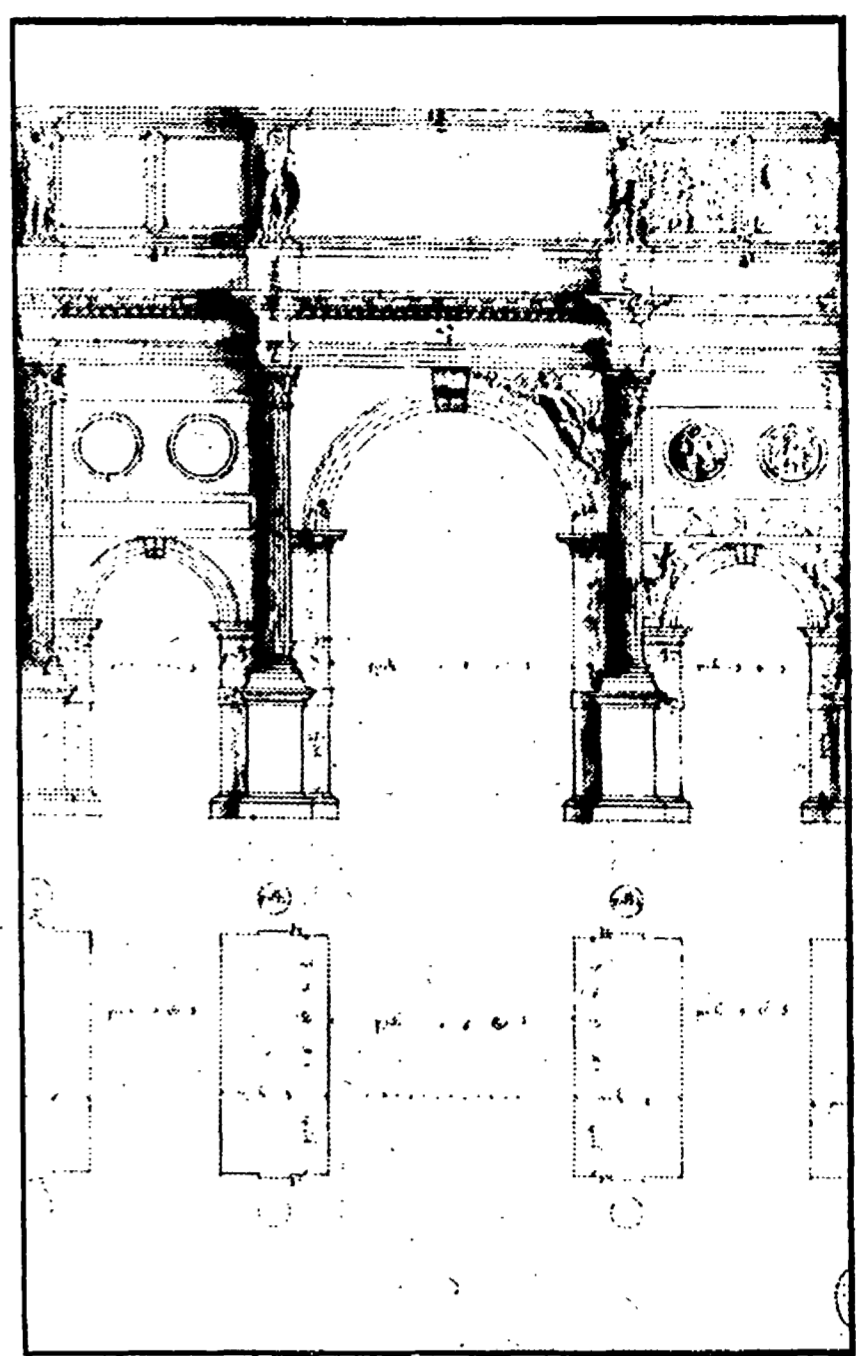
Palladio: diffidate delle imitazioni

A 400 anni dalla morte nuova attenzione per un architetto che tanto segnò l'arte dei secoli successivi - Le mostre nel Veneto

Se vi capita di pensare ad un programma nei prossimi mesi, distribuite tra Venezia, Padova, Bassano del Grappa e Padova. Palladio, che nacque Andrea di Pietro della Gondola nel 1508 a Padova, costruì numerose ville, chiese ed edifici pubblici nel Veneto. Visitò a lungo Roma, dove studiò gli antichi monumenti, li misurò, li riprodusse, analizzò le opere e i progetti di altri architetti suoi contemporanei.

Se cercate di rivedere una qualsiasi casa di Rossella O'Hara, non potrete che ricrearla candidamente bianca, trapuntata di colonne e timpani. Sono anche questi i segni, immaginari come le nostre ricostruzioni o ancorati alla storia di un paese come le ville di «Via col vento», di una popolarità: quella di Andrea Palladio, architetto italiano morto proprio quattrocento anni fa, la cui opera e la cui vita sono illustrate in una decina di mostre, già aperte

I segreti della popolarità di un artista «difficile»



ro autore, avrebbero ispirato più tardi schiere di architetti, che lo applicarono (magari con molta attenzione ma senza mai impossessarsi di quell'idea, di quel gusto, di quella cultura che è l'anima) in molti altri paesi, un po' dovunque. Così, nel Seicento, Inigo Jones, divenne, per i critici di quei tempi, il più ferrato continuatore dell'opera di Palladio, insieme con il suo discepolo John Webb. All'inizio del Settecento, poi, venne tradotto in inglese il primo dei «Quattro libri» di Palladio, mentre nella prefazione al «Vitruvius Britannicus» (una raccolta di riproduzioni di edifici inglesi classici) Colin Campbell definì l'architetto italiano come il maggior erede degli antichi. Così la Chiswick House di Lord Burlington, nobile inglese che come tutti i nobili inglesi conosceva l'Italia o almeno i suoi monumenti e i suoi paesaggi, riecheggia, nella sua facciata orientale, in toni certo più suntuosi, villa Foscari — la Malcontenta.

Ed oltre l'Oceano, cinquanta anni dopo, Thomas Jefferson costruì una villa, in Virginia, che assomiglia alla «Rotonda», magari più schiacciata ed ingombrante. Altri esempi di «palladianesimo» si potrebbero cercare: in Polonia, in Unione Sovietica (dove tra Sette e Ottocento lavorò Jacopo Quarenghi), in Germania. La fortuna degli emuli di Palladio si manifestò e si affermò in quei paesi dove, accanto a

niche costruttive e fu progettista di ponti. Le mostre ricostruiscono l'itinerario di Palladio e la cultura del suo tempo, che fu ricchissima e certo influenzò l'architetto padovano (Giulio Carlo Argan in un saggio pubblicato cinquant'anni fa tentò un acuto parallelo con Paolo Veronese, il pittore morto nel 1588, sottolineando in entrambi il problema della luce e dei colori: «Il bianco puro, assoluta attuazione cromatica della massima intensità della luce, trasformazione completa della funzionalità architettonica in un effetto pittorico, è il punto di arrivo, cui tende in Palladio la soluzione totale del suo problema di gusto»). Ma le mostre, è una osservazione sicuramente banale, non possono certo restituire le emozioni di un incontro con quei palazzi stretti tra vie, quelle chiese, quelle bianche ville immerse nella campagna, dove l'architettura diventa l'occasione di un disegno urbanistico che ricalifica e coordina il territorio, rivelando un obiettivo e una intenzionalità inattesi.

Opere così affascinanti diventarono modelli, neppure difficili da imitare. Quella architettura scomposta in tanti elementi, dilatati e moltiplicati secondo le esigenze dell'architetto e quelle del committente, servì a tenere in piedi e a nobilitare centinaia di edifici. Tranne che per pochi (e Inigo Jones fu tra questi) la lezione di Palladio divenne solo invito alla imitazione e l'imitazione corre il pericolo della caricatura. Così il suo interesse per l'antichità si trasformò in una retorica della classicità, che dell'arte antica poteva segnare soltanto la morte definitiva. Avvece, ad alcune delle più belle e singolari opere palladiane: la Rotonda o Palazzo Chiericati. Di fronte all'elemento classico, Palladio sembra avvertire una sola preoccupazione: quella di esaltarne il valore emblematico. In uno straordinario equilibrio compositivo lo riscatta dal «sonno del passato», per immobilizzarlo — citiamo Cesare Brandi — come una «statua di sale», immobile insomma ma ancora colmo di vita.

Inaugurata ieri a Venezia la 39ª Biennale arti visive

VENEZIA — Ha preso il via ufficialmente, ieri mattina, la 39ª edizione della Biennale arti visive. Ottocento i giornalisti accreditati, sei televisioni nazionali presenti (Italia, Inghilterra, Francia, Belgio, Spagna, Germania federale), seimila i visitatori nei primi tre giorni della «vernice».

Castello, erano presenti, tra gli altri, il sindaco di Venezia, Mario Rigo, il ministro ai Beni culturali, Oddo Bissini, il sindaco di Bologna, Chaban Delmas (la Biennale ospita quest'anno una mostra dedicata al Centro arti plastiche della città francese, e naturalmente, il presidente dell'Ente, Giuseppe Galasso. Tema di quest'anno: «L'arte negli anni Settanta».

Le mostre già aperte al pubblico

Tra le mostre in programma per il quarto centenario della morte di Andrea Palladio, tre sono state inaugurate e aperte al pubblico sabato scorso. La prima, «Andrea Palladio: la sua eredità nel mondo», (Venezia, Basilica Palladiana, fino al 9 novembre), coordinata da Renato Cevese, esamina, attraverso un ricchissimo repertorio fotografico, i vari aspetti del Palladianesimo presenti in Europa e negli Stati Uniti.

Le mostre già aperte al pubblico

Con la terza rassegna infine, «Immagini architettoniche della maiolica italiana del Cinquecento» (Bassano del Grappa, Palazzo Sturm, fino al 5 ottobre) vengono presentate maioliche, provenienti dai musei di tutta Europa, che propongono decorazioni di carattere architettonico. Successivamente verranno aperte le seguenti mostre:

Testimonianze veneziane di interesse palladiano (Venezia, Archivio di Stato, 28 giugno-28 settembre); Architettura e utopia nella Venezia del Cinquecento (Venezia, Palazzo Ducale, 12 luglio-9 novembre); Palladio e Verona (Verona, Palazzo della Gran Guardia, 12 luglio-9 novembre); Oggetti sacri del secolo XVI nella diocesi di Vicenza (Vicenza, Palazzo Vecchio, 29 agosto-9 novembre); I restauri delle opere palladiane (Venezia, Basilica, 30 agosto-9 novembre); Bibliografia e iconografia palladiana (Venezia, Palazzo Leon Montanari, 30 agosto-9 novembre); I ponti del Palladio (Bassano del Grappa, Museo civico, 1 settembre-7 dicembre); Alvise Cornaro e il suo tempo (Padova, Museo civico, 7 settembre-9 novembre); Il complesso palladiano della Carità (Venezia, Gallerie dell'Accademia, 15 settembre-15 novembre); I pittori vicentini del Cinquecento (Venezia, 25 settembre-25 novembre).

Le mostre già aperte al pubblico

«Come in ogni società anche la prostituzione — legge nel libro — è divisa in classi. Una proletaria periferia difficilmente può diventare una ragazza-squilla o una donna tenuta... Lei vive così la realtà in strada: il che comporta violenza, paura e una maschera di forzata aggressività come forma minima autodifesa».

«Per molte di esse è un viaggio senza ritorno: quando la polizia ritrova un «dover» di prostituta, il cento dei maschi media sul destino: alla fine di vita sbagliata c'è la morte con un sapore di punizione. Ancora oggi. Nato come un libro-saggio composto da decine di interviste — centinaia di ore di registrazione —, il sapore della novità di questo libro, non quello ormai famoso di «L'ex «bella di notte» parli a Jeanne Cordelier: «Però», ora sul suo «dover» che non è altro che esso concesso alla parità a «quelle», alle prostitute sconosciute e disprezzate, dell'amore a prezzo fisso. Finalmente le prostitute parlano e, sorprese, ci sprezzano anche loro. Maria R. Caldero

Poesia e pubblico

Nella fabbrica dei versi

Si moltiplicano le iniziative e i problemi - Un ciclo di conversazioni a Milano

MILANO — Crollati idoli un folto pubblico la serie di conversazioni organizzate da Fulvio Papi, durante le quali Sergio Antonelli, Mario Spina, Cesare Segre, Ernesto Treccani, Maria Corti, Stefano Agosti, Sergio Finzi, Dino Formaggio e Vittorio Sereni si sono interrogati ad alta voce su «Arte e società: una corrispondenza?», «Lo statuto dell'immaginario», «Schizofrenia di una teoria estetica dei sogni» ecc. Iniziativa avventurosa la definisce Papi — che ha presentato una relazione sulla invenzione filosofica dell'arte — sottolineando però quanto i risultati raggiunti in questi anni dalla teoria della critica si integrino bene con i temi più validi dell'estetica filosofica. Tanto più ricche di suggestione appaiono quelle straziate se si pone mente ad alcuni degli interventi presentati alla Fondazione Corrente da Antonelli sul «Lavoro del narratore», Treccani sul «Lavoro del pittore» e — a conclusione del ciclo — da Vittorio Sereni sul «Lavoro del poeta». Eccoli di nuovo l'«oggetto oscuro», stavolta quasi pronto alla visualizzazione e per il bisturi non del critico ma del poeta stesso. Vediamo com'è andata. E' difficile fissare una norma, una linea generale di comportamento che aiuti a capire le operazioni «microscopiche e silenziose», il dialogo con se stesso del poeta. Per chiarire Sereni fa esempi estremi affidandosi a due contemporanei, che esplicitamente sulla genesi dei loro versi, delle loro parole riflettono. Così si confessa il greco Sefseris: prima è il visuale, una cosa attorno alla quale si forma una tensione; l'istinto poi fa da bussola in un cammino che sommerge

toni e altri ne porta alla luce, sino ad arrivare alla poesia, al logo armonico. Guardiamo invece «Come e perché un filo di parole», splendido dossier del francese Ponge (stranamente assente dall'agenda dei nostri editori): siamo alla fase pre-testuale, all'appunto, al frammento, alla dichiarata impossibilità di scrivere il compito una volta per tutte, impossibilità che proprio rivaluta la brutta copia. Di qui passa Francis Ponge per fissare sulla carta il suo lavoro: parole scritte, automatiche, e poi gli appunti, un ritmo. Scaturisce quasi un romanzo — dice Sereni — da questo corpo a corpo tra la parola e il bersaglio della descrizione, il secco frutto del titolo. Infine pochissime righe sulla cosa, sul filo, consolazione tutta materiale di Ponge che attraverso di essa — attraverso la poesia — morde nella verità, nel fondo oscuro delle cose. Qui davvero autore e critico sono tutt'uno. E, aggiungiamo, il desiderio di autenticità è pronto a ricadere su chi legge, o ascolta. Sarebbe facile a questo punto chiedere ai poeti nostri, da Zanzotto a Giudici, da Sereni a Raboni, di schierarsi, con l'istinto di Sefseris o con l'etica del lavoro di Ponge e via definendo, senza mettere in conto magari il fatto nuovo dell'entrata in scena di un vasto e attento «pubblico della poesia», che vede duplicati, ricreati dalla viva voce ritmi e immagini. Chi è invece a caccia di dubbi può sfogliare le pagine che il numero di gennaio-marzo della rivista Il piccolo Hans dedica, guarda caso, a «Come funziona la poesia» e vedrà camminare a braccetto poesia e eros (il saggio di Antonio Prete), tra «ombre di una realtà-a-venire» (Nadia Fusini) e rumori della società di massa (Giulio Ferroni). Più altro ancora. Moderne complicazioni giunte solo a turbare l'innocenza dei versi e il sacro lavoro dei Poeti? Non crediamo. E saranno fastidiose, forse, per qualcuno, ma per molti sono davvero affascinanti. Andrea Alo

Cosa succede vent'anni dopo la legge Merlin

Aumenta il giro della prostituzione tra violenza e bordelli «sommersi»

In base ad alcune indagini le «addette» sarebbero non meno di un milione e quattrocentomila - Proletarie di periferia e squillo di lusso - Nel libro curato da Guido Blumir e Agnes Sauvage la parola alle protagoniste



Immagini da Verona

La parrocchia, il bar, il circolo ricreativo, i giovani. E poi interni di modeste case, con i loro abitanti. Sono le quotidiane, splendide fotografie di Borgo Nuovo, quartiere popolare alla periferia di Verona, scattate da Enzo e Raffaello Bassotto, che ora le hanno raccolte in un volume pubblicato dal Centro Rinascente Editore. Sorto nella metà degli anni 50 — spiega Giorgio Bragaglia nell'introduzione — per ospitare le famiglie che alloggiavano nei locali interni ai bastioni che circondano Verona, il Borgo testimonia fin dall'origine una ben precisa scelta urbanistica e sociale: quella della ulteriore emarginazione degli strati più poveri, poi perfezionata nel dopoguerra. Immagini scomode, dunque, ma — scrive Sanguineti nella sua «Istruzione per l'uso» del volume fotografico — da assumere «per urto» con le loro essenziali didascalie, per capire relazioni tra soggetti e mondo che li circonda, «leggere», dietro i modelli di vita sognati e spesso innestati dall'esterno, i modelli effettivamente vissuti. Tante piccole storie, di fatica, umili mestieri, vecchi pregiudizi e nuovi disagi sociali; ma anche volontà, antica, popolare, di stare insieme, di resistere, di cambiare.

«Battona. Squaldrina. Zoccola. Baldracca. Mignotta». Ma anche bella di notte, squillo, passeggeria, donna di vita, mondana, peripatetica, puttana, bella di giorno, lucciolata, «quelle disgraziate», donne perdute, donnacce. Sono definiti i modi usati per definire le prostitute e tutti indistintamente improntati all'unica, ferma, assoluta connotazione del più profondo disprezzo sociale. Ma questo evidentemente non è bastato né a cambiare, né a esorcizzarle. A vent'anni dalla legge Merlin, oggi è in pieno sviluppo in Italia la prostituzione a tempo pieno: le «addette» sarebbero, secondo dati resi noti, non meno di un milione e quattrocentomila: 500 mila soltanto quelle «stradali», le altre disperse, mimetizzate, invisibili: diaspóra sconosciuta, ma alacra dentro case di appartamento, garçonnières private, pensioni, alberghi di infima categoria e grand hotel. Almeno cinquemila miliardi annui il giro d'affari: è la più grande e florida «economia sommersa» nazionale, dice qualcuno, con la dimensione di un medio partito politico, la consistenza di una grossa categoria sindacale. Ombra «cattiva» della donna e della famiglia, per lo più oggetto solo di anatemizzazione e controllo poliziesco, isolata in un ghetto di totale rifiuto, la prostituta, si scopre, è saldamente ancorata al nostro mondo, oggi più di ieri. «Geografia dei bordelli attraverso il Paese», così si intitola uno dei capitoli del libro di Guido Blumir e Agnes Sauvage («Donne di vita, vita di donne», Mondadori, pp. 258, lire 6.000) uscito in que-

sti giorni. Quanti neo-bordelli in Italia? «Migliaia». «A Piacenza ce ne saranno una ventina; nel Modenese, in ogni paesino, ce n'è uno. C'è la grande città, ci sono i capoluoghi». Una struttura a tappeto, orizzontale, discreta, ma attivissima. «Per un piccolo bordello bastano un paio di persone. Di solito è una coppia. E nei «posti» più organizzati c'è sempre un'attività di facciata: un bar, una locanda, una trattoria. Il «movimento» è nascosto e riservato ai clienti conosciuti». Secondo gli autori, «i posti che funzionano meglio hanno un paio di ragazze e possono permettersi decine di clienti al giorno. In genere però la ragazza è una sola. La tariffa va da dieci a ventimila; i gestori prendono la metà o il quaranta per cento. La media dei clienti è di venti a ragazza». Quanto al guadagno, «un posto che funziona discretamente guadagna 50 milioni l'anno... Lo sfruttamento nei confronti delle ragazze è spesso pesante». Posti simili si sa che lavorano ovunque in Toscana come in Piemonte, in Lombardia come in Puglia, a Taranto come a Sennigallia. («Un lavandino, un bidet, un armadio, nella camera non c'è altro. Vedo esclusivamente uomini... uomini»). Il bordello, cioè, non è scomparso: è solo cambiato. Prima della legge Merlin c'erano in Italia 750 bordelli, scesi a 500 negli anni Cinquanta. Ora, invece, dicono gli autori, si è creata una realtà capillare. Una dimensione ottima, «perfettamente funzionale alle esigenze di una clientela di massa». Cioè: tariffe relativamente

Andrea Manzella

Il tentativo La Malfa

Tra febbraio e marzo 1979, nove giorni per un governo

Con gli appunti inediti di Ugo La Malfa

«Una ricostruzione penetrante dei grandi temi che abbiamo tuttora di fronte» (la Repubblica) «... illuminante sul reale funzionamento delle strutture politiche italiane» (L'Europeo) «Un libro davvero eccezionale» (Panorama) Universale Paperbacks Il Mulino